

astrolabio



[a16.n21.2021]

anno 16 - numero 21- 2021

ASTROLABIO

IL GIORNALE DEL CARCERE DI FERRARA

testata iscritta al n.9/07 del Registro dei Giornali e dei Periodici
tenuto dal Tribunale di Ferrara con decreto del Presidente del
26/07/2007

Proprietario: Casa Circondariale di Ferrara

Editore: Casa Circondariale di Ferrara

Direttore responsabile: Vito Martiello

Stampa: Coop Matteo25

Curatore: Mauro Presini

Periodicità: Bimestrale

Email: info@giornaleastrolabio.it

Web: www.giornaleastrolabio.it

**1 Mauro Presini
Vola solo chi osa farlo**

**2 Terza parte
Alcune riflessioni degli studenti del
liceo**

**6 Marcello Lombardi
Agli studenti e alle studentesse della
Scalisse 3 Q del Liceo Ariosto di Ferrara**

**7 Alberto Biancosino
Lettera aperta ai giovani**

**Renato Rossi
Un segnateempo particolare**

**8 Luigi Zanzi
Lettera ad una giovane amica
immaginaria**

**9 Jendari
La scrittura come medicina**

**10 Christian Sgnaolin
L'arte di sapersi arrangiare**

**11 Giovanni Minardi
Il carcere può essere davvero un buon
Ideterrente al fine di non delinquere
più?**

**Giovanni Morabito
La colpa è...**

**Ibrahim Abdellati
Devastato**

**12 Mirko Massi, Florin Grumeza, Luigi Maiorino
Il mutamento della generazione di oggi
a cospetto di quella di ieri**

**Giovanni Fondino
Il conflitto dentro**

**14 Intervento su Eduradio & TV di Lorenza Cenacchi
"Carcere: una città nella città?"**

**15 Giuseppe Calabò e Matteo Cagnoni
È più facile accettare la pena o
togliersi la vita?**

**16 Domenico Monteriso e Aniello Orsini
Le ricette di un galeotto**

**17 Francesco D'Angelo
Dolce D'Angelo**

**Jendari
La forza di essere felici**

**18 La redazione
Cos'è Astrolabio**

**19 La redazione
Biram Dah Abeid**

Vola solo chi osa farlo



La frase del titolo è una considerazione finale che si può leggere nel libro di Luis Sepulveda "Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare". La pronuncia il gatto Zorba che ha salvato la gabbianella da morte sicura, l'ha aiutata a crescere ed ora, di fronte ad un'impresa quasi impossibile quale quella di un gatto che deve insegnare a volare ad un uccello, rivolgendo ad un umano, dice: "Sull'orlo del baratro ha capito la cosa più importante... che vola solo chi osa farlo".

Credo che questo sia un pensiero che, seppur con la dovuta contestualizzazione, si possa applicare anche a chi sta vivendo l'esperienza del carcere; penso che ci voglia coraggio, equilibrio, pazienza e

forza per resistere e reggere una limitazione pesante della libertà personale. Infatti, la rieducazione, così come immaginata dai padri costituenti, non è ancora una realtà diffusa nel nostro Paese come dimostrano i dati sulla recidiva; resta però un traguardo importantissimo da raggiungere nonostante le difficoltà oggettive in cui versano le nostre carceri (sovraffollamento, personale ridotto, strutture obsolete). "Vola solo chi osa farlo" dice il titolo e allora viene spontaneo chiedersi: "Si può volare anche senza avere le ali?"

Naturalmente no, se si interpreta la domanda dal punto di vista meccanico. Probabilmente sì, se si legge il quesito dal punto di vista metaforico e si intravede una possibilità di rialzarsi.

Per "volare senza ali" servono una volontà condivisa, un rinnovamento culturale, un'idea di persona che vada oltre la visione di un "detenuto o di una detenuta" ma che scommetta sul suo futuro e su quello della società investendo, in tal senso, risorse, progetti e sinergie. Tutto ciò al fine di poter sperare insieme in un "volo" futuro liberatorio.

Va in tal senso la scelta di inserire foto di uccelli in questo numero. L'airone bianco maggiore della copertina, prima era fermo nel fango ma, accortosi di un pericolo, si è alzato in volo in verticale con grande sforzo, riuscendo a togliersi dal pantano e ad alzarsi verso orizzonti nuovi e più sicuri. Comunque la pensiate, buon volo.

Mauro Presini

Alcune riflessioni degli studenti del liceo

In questo numero pubblichiamo la terza e ultima parte delle riflessioni degli studenti e delle studentesse della classe 3Q (che oggi è la 4 Q) del liceo Ariosto di Ferrara coordinata dalla professoressa Paola Cazzola. Avrebbe dovuto seguire un incontro in carcere con un gruppo di persone detenute componenti della nostra redazione ma, per ora, i provvedimenti adottati in seguito alla pandemia lo hanno impedito.



Libertà

La libertà è lo stato di autonomia essenzialmente sentito come diritto e, come tale, garantito da una precisa volontà e coscienza di ordine morale, sociale e politico.

Si intende la condizione per cui un individuo può decidere di pensare, esprimersi ed agire senza costrizioni, ricorrendo alla volontà di ideare e mettere in atto un'azione, mediante una libera scelta dei fini e degli strumenti che ritiene utili a realizzarla.

Secondo Isaiah Berlin “L’assenza della libertà è sempre consistita nella capacità di scegliere e perché così si vuole, senza costrizioni o intimidazioni, senza che un sistema immenso ci inghiotta; e nel diritto di resistere, di essere impopolari, di schierarti per le tue convinzioni per il solo fatto che sono tue”.

La libertà può, inoltre, essere intesa in diversi modi:

- negativamente, come assenza di sottomissioni,
- positivamente, nel senso di autonomia e spontaneità.

La libertà di manifestazione del pensiero è un diritto fondamentale, riconosciuto nella democrazia. Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con le parole, lo scritto ed ogni altro mezzo di diffusione.

Per me libertà è la possibilità di esprimere i propri pensieri, senza essere discriminati, giudicati ed avere paura del giudizio degli altri, anche se molto difficile. Scrivere un diario personale, una lettera e dei testi ci permette di fissare indelebilmente le nostre idee. Nei temi tendiamo a raccontare parti della nostra vita, anche per poterci sfogare del peso che portiamo dentro. La scrittura, inoltre, è un modo per conoscere sé stessi a fondo. Scrivere ci permette di essere sinceri, veri e trasparenti. Io non scrivo per raggiungere un obiettivo o uno scopo. Tutti scriviamo per il piacere di farlo, perchéstando in silenzio, su un foglio, riusciamo a dire tutto.

Inoltre, nella vita tendiamo a spiegare sempre il motivo delle nostre azioni, invece, quando scriviamo non dobbiamo giustificarcici per il nostro pensiero.

Ecco cos'è per me la vera libertà: “La scrittura ci rende liberi”.

Qual è il senso della parola rieducazione?

Dal punto di vista del diritto, la sanzione giuridica, come la detenzione in carcere per un determinato periodo di tempo, è la conseguenza del mancato rispetto di una legge. Nel nostro ordinamento giuridico, esse hanno tre funzioni principali: una funzione deterrente, per scoraggiare il cittadino a compiere atti criminali; una funzione punitiva, per punire il colpevole del reato; e soprattutto una funzione di recupero, che viene sancita dal comma 3 dell’Articolo 27 della nostra Costituzione. Esso, infatti, afferma che “le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”.

Per rieducazione del reo bisogna intendere un’offerta di opportunità a quest’ultimo mettendolo nella condizione di creare in lui la responsabilità e la consapevolezza di quali sono le conseguenze delle sue azioni e indurlo a tenere comportamenti corretti al fine ultimo del suo progressivo reinserimento nella società.

Il principio affermato quanto prima nella Costituzione è quanto messo in pratica da un dibattito iniziato e discusso già trecento anni fa con la diffusione delle idee illuministe. I seguaci di questa corrente opposero un netto rifiuto alla crudeltà della detenzione, al lavoro sino a esaurimento, alle pene corporali e alle terribili condizioni igienico-sanitarie in cui si ritrovavano i detenuti.

In Italia il tema della funzione rieducativa della pena venne affrontato con serietà a partire dalla seconda metà del secolo scorso, quando le condanne emesse avevano, per lo più, funzione punitiva. La situazione generale di disagio del nostro sistema penitenziario fu aggravata, anche, dal fatto che in questa fase storica si registrò uno dei più elevati picchi di criminalità nella storia del nostro Paese. Vennero, poi, applicate una serie di normative speciali contro i criminali di guerra e i collaborazionisti della Repubblica di Salò che determinarono, tuttavia, l’effetto di affollare ulteriormente le carceri. Tutto questo diede luogo a un sentimento generale di protesta, in cui si facevano sentire le voci dell’opinione pubblica e dei condannati stessi. Cominciò a farsi strada un sentimento di rinnovamento: per

Marta Valentini

la prima volta il carcere viene visto in un'ottica di possibilità data al recluso di reinserirsi nella società e non più solo come un luogo di isolamento e sofferenza. Oggi in Italia in conformità con quanto ci si aspetterebbe da uno Stato libero, democratico e civile, vengono promosse nei confronti dei detenuti attività istruttive, culturali, religiose e anche lavorative, cercando di ridurre al contempo l'utilizzo di strumenti impositivi. Inoltre, viene incentivato anche il contatto del condannato verso il mondo esterno, mediante colloqui riservati con i familiari e l'utilizzo dei mezzi di informazione.

Ovviamente la strada per raggiungere questi obiettivi non è priva di ostacoli perché le nostre carceri, attualmente, non sono in grado di garantire una totale rieducazione del reo e spesso l'ingresso in carcere di un individuo non è che il riflesso di problemi sociali rimasti irrisolti come l'emergenza dell'immigrazione, la tossicodipendenza dei giovani e l'emarginazione. Oltre a ciò vi sono, anche, altre problematiche in relazione tra loro. Una prima è costituita dal fatto che una percentuale abbastanza elevata dei detenuti è composta da stranieri: al di là dell'aggettivo carenza di risorse da dedicarvi specificamente (come l'introduzione della figura del mediatore culturale), vi è, anche, il fatto che la rieducazione riguarda soggetti che, nella maggioranza dei casi, una volta espiata la pena, non avranno la possibilità di risiedere stabilmente e legalmente nel territorio italiano o è del tutto incerta tale ipotesi. Vi è, poi, il problema di chi è sottoposto al famigerato regime 41 bis (generalmente terroristi, mafiosi e boss criminali). Si tratta di un regime notoriamente restrittivo e teso a limitare i contatti con l'esterno, per la necessità di prevenire contatti con l'organizzazione criminale di appartenenza. Quindi si andrebbe in contrasto con l'Articolo 27. Ciò può portare anche a vanificare la stessa finalità rieducativa della pena. Vi sono anche, oltre a problemi di tipo qualitativo, problemi di tipo quantitativo: non è una novità che vi sia un'emergenza di sovraffollamento delle carceri italiane di qualche migliaio di detenuti, per la quale l'Italia sarebbe stata ripresa in più occasioni dalla Corte europea dei diritti dell'uomo. Insomma, per concludere, il raggiungimento della funzione rieducativa della pena comporta un lungo investimento di tempo, un grande impegno da parte dello Stato e soprattutto l'utilizzo di ingenti risorse economiche, in un momento di crisi come quella che il nostro Paese sta attraversando. Si auspica, quindi, che la "formae mentis" della società cambi, e che miri a costruire un futuro dignitoso per tutti, garantendo anche una seconda possibilità a chi, dopo aver "sbagliato", se ne sia pentito. L'idea rieducativa non può e non deve divenire un'utopia irrealizzabile: essa non comporta necessariamente una pena minore, ma una pena in cui la giustizia, il senso di umanità e la convivenza civile convivono armoniosamente tra di loro.

Mattia Bonacorsi

Guido Buriani

Astrolabio

Il carcere, o istituto penitenziario, dell'ordinamento giuridico italiano, è la sede in cui sono detenuti i condannati a una pena detentiva.

La maggior parte delle persone pensano che sia un luogo buio e freddo perché è così che viene descritto dalle miriade di film; però non si ha la certezza che sia davvero così. Inoltre le persone al di fuori credono sia popolato da soggetti pericolosi e non desiderati dalla comunità, i quali potrebbero causare disordine sociale una volta usciti.

I carcerati vivono la nostra stessa vita, soltanto che loro sono dentro alle mura.

Per tanti, queste, costituiscono una casa, per altri una prigione.

Dentro si creano amicizie oppure conflitti.

Vivere in un penitenziario, giorno dopo giorno, privato delle fondamentali sensibilità umane, si lascia spazio alla paranoia e alla violenza.

Ogni detenuto è una persona come noi che ha commesso un errore, con le sue paure e fragilità.

Oggi la casa circondariale è pensata anche come un luogo rieducativo e socializzante.

Rieducare significa creare e rendere sfruttabile degli strumenti emotivi e sociali, che permettono al detenuto di superare la propria socialità.

Per compiere questo processo è fondamentale seguire dei percorsi scolastici e formativi, dove si possono acquistare competenze utili per trovare un lavoro alla fine della pena. La risocializzazione permette di rinforzare quelle capacità relazionali necessarie a ricostruire la propria identità sociale, compromessa dalle vicende giudiziarie e dalla vita in carcere.

All'interno della struttura è necessario attuare dei percorsi di risocializzazione per contenere la pressione.

Spesso essere deprivati delle abitudini più semplici della vita quotidiana crea aggressività che, molte volte, si trasforma in violenza contro altri detenuti.

Alla fine di tutto questo percorso il prigioniero dovrebbe ritornare nella società più responsabile.

Una persona può sbagliare, ma rimediando, si può cambiare.

Mirela Munteanu

Vuoi scrivere su astrolabio?

Contatta la redazione per consegnare i tuoi scritti e disegni, oppure contatta le educatrici per entrare nel gruppo di redazione.

Astrolabio

Il carcere è un luogo molto spesso soggetto a pregiudizi: infatti, al di fuori, non se ne ha un'idea positiva. Questa concezione che ognuno di noi ha deriva da notizie che sentiamo in giro, opinioni, ma, anche, da film e serie tv, in cui il carcere è descritto come un luogo pieno di violenza e delinquenza. Nella nostra società di oggi, soprattutto per i giovani, i mass media svolgono un ruolo fondamentale. Siccome pochi sanno veramente quale sia la realtà del carcere, è facile credere a qualsiasi cosa ci venga raccontata. Non bisogna, però, fermarsi alle apparenze perché, in questo modo, si rischia di generalizzare. Sicuramente la detenzione all'interno della prigione è una pena giusta per chi ha commesso gravi reati, ma, non sempre, si può parlare di giustizia. Basta pensare ai casi di errori giudiziari in cui persone innocenti sono state dichiarate colpevoli e hanno dovuto trascorrere anche anni in carcere senza un motivo valido. Questi errori sono ingiusti perché nessuno può restituirti il tempo perso in prigione. In ogni caso anche parlando di persone colpevoli, può accadere che ci si penta di aver commesso il reato per cui si sta scontando la pena. Io, personalmente, ritengo che la rieducazione serva molto: infatti non sono favorevole alla pena di morte. Oltre al fatto che si ha un maggior rischio di giungere a conclusioni affrettate, compiendo così ingiustizie, penso si debba concedere una seconda possibilità a tutti e imporre la pena di morte vorrebbe dire negarla. La rieducazione deve, però, avere un senso. Un detenuto, alla fine della sua pena, ritorna in mezzo alla società e quindi deve aver capito i suoi errori al fine di non commetterli nuovamente. Deve quindi riuscire a reintegrarsi. Questo non è facile. Come ho già detto in precedenza, il carcere è soggetto a pregiudizi. Quindi basta immaginare cosa si possa pensare dei detenuti. È facile che una persona provi un senso di diffidenza e di chiusura nei confronti di individui con un passato di un certo tipo. Anche in ambito lavorativo costoro partono svantaggiati, avendo precedenti. Infatti fanno più fatica a trovare un lavoro, soprattutto perché bisogna avere fiducia nei propri dipendenti ed è proprio quella che nella maggior parte dei casi manca. Nessuno però prova mai a mettersi nei panni di un carcerato. Quest'affermazione potrebbe sembrare insensata perché, per quale motivo, dovremmo giustificare delle persone giudicate colpevoli dalla legge? In realtà ha una spiegazione. Infatti mi riferisco a coloro che sono veramente pentiti e interessati a tornare a quella che per noi è la normalità, ma per loro un obiettivo. Tutti tendono sempre a giudicare, non pensando, però, che anche i detenuti sono persone, con una storia, un passato anche difficile alle volte. In una prigione ci sono infatti tanti casi, molto diversi tra loro, ma al di fuori viene tutto generalizzato. Se io fossi un carcerato non penso che troverei facile affrontare questa realtà. Anche perché significherebbe separarti dalle persone a cui vuoi bene, non poter fare più le cose che ti piacciono e dover sottostare a regole molto più rigide rispetto a quelle a cui siamo abituati. Il pensiero di essere controllata in ogni momento mi spaventerebbe o anche il fatto di non avere più privacy e spazio personale. Ad esempio il bagno si trova

all'interno della cella, quindi ogni cosa avviene pubblicamente. Trovo, invece, positiva l'iniziativa di svolgere attività creative, in modo da non sprecare giornate a fare nulla. Come il giornale con il quale stiamo collaborando. Penso sia molto bello poter leggere all'esterno ciò che scrivono i detenuti, i loro pensieri, ma ancora di più le loro storie. La scrittura, per chi ne è appassionato, può rappresentare un grande strumento di comunicazione anche se unilaterale. Esprimere le proprie idee è una forma di libertà. Per questo motivo trovo che la scrittura per i detenuti sia molto importante, perché anche se fisicamente si trovano in una prigione, non si può limitare la loro immaginazione. In conclusione ritengo che bisognerebbe cercare di essere meno prevenuti nei loro confronti anche se può sembrare difficile.

Sabrina Vitti



Che idea si ha del carcere dal di fuori?

È un po' difficile dover descrivere dall'esterno un posto in cui stanno persone che vivono una realtà totalmente diversa dalla nostra.

Ovviamente non tutti hanno una idea positiva del carcere, come forse è normale che sia. Molti lo vedono come quel posto che rinchiude i criminali in modo che non scappino. Dal mio punto di vista non è così. Penso che in carcere non ci stiano solo i criminali e gli assassini, ci sono anche persone che sono finite lì per sbaglio e persone che hanno fatto scelte che lì hanno fatti finire lì.

Uno dei pochi aspetti positivi è il fatto che le persone al suo interno si possano rieducare.

La rieducazione è scritta anche nella nostra costituzione. Infatti, la Costituzione italiana sancisce all'articolo 27 comma 3 che "Le pene devono tendere alla rieducazione del condannato".

Noi viviamo in una società dove è presente molta criminalità. Per questo dobbiamo cercare di sconfiggerla in tutti i modi, anche all'interno delle carceri.

Dobbiamo dare una seconda possibilità alle persone che se lo meritano in modo che quando usciranno saranno di nuovo pronti a vivere in mezzo alla società.

Però vorrei specificare che, a parere mio, la rieducazione andrebbe fatta solo su persone che non hanno commesso grandi crimini e che hanno dimostrato di voler cambiare.

Alcune persone potrebbero criticarmi per la cosa che ho appena detto ma io molto spesso cerco di mettermi nei panni delle famiglie che hanno perso un loro caro per colpa di un assassino... ovviamente vorrei che questo rimanesse in prigione.

Un lato negativo dei carceri è che molte volte i detenuti vengono trattati come animali dai poliziotti stessi, come ad esempio la storia di Stefano Cucchi, quel ragazzo che dopo essere stato colto a spacciare, venne portato in caserma dai carabinieri e picchiato. Ora a me sorge una domanda: PERCHE'? perché cinque carabinieri dovrebbero picchiare così forte un ragazzo che fondamentalmente non gli fatto nessun torto?

Questi carabinieri portarono alla morte di Stefano Cucchi poco tempo dopo essere stato trasferito in un ospedale. Un ragazzo è morto per mano di persone che dovrebbero difenderci.

Non tutti i detenuti forse meritano di essere trattati bene, pero a me sembra assurdo arrivare a provocare la morte di una persona.

Forse i carabinieri vivendo sempre a contatto con la maggior parte delle persone violente e aggressive arrivano a perdere la ragione, ma questo non li autorizza a fare del male ai detenuti.

Sofia Trevisani

Che idea si ha del carcere dal di fuori?

Nel sviluppare questo tema e nel pensare su come affrontarlo, ho deciso di soffermarmi sulla lettura di alcune citazioni, che ho trovato attraverso una ricerca su internet, focaliz-zandomi sui vari punti di vista riguardante la vita nei penitenziari e il concetto di libertà.

Quindi, che cos'è il carcere? Secondo le concezioni più de-duttive lo possiamo definire co-me quel luogo dove vengono detenute quelle persone condannate ad una pena detentiva. A questo proposito Cesare Beccaria diceva che *"un uomo è in carcere perché ha violato il patto che esiste tra lo Stato ed ogni singolo uomo"*.

Il penitenziario, oltre ad una funzione punitiva, ha il compito di cercare di far reinserire i detenuti nella società, ci-tando il politico italiano Sandro Gozi *"Il carcere non è ven detta sociale, il carcere è recupero sociale"*.

Edward Burker, scrittore statunitense che finì in carcere in quanto accusato di essere un falsario che visse nel XX secolo, parla del carcere introducendo un'altra possibile funzione ovvero quella di proteggere la società e i cittadini, da quegli individui che potrebbero reca-re danno a questi. Infatti dice che *"la questione non è se la prigione può aiutare, né se la sua condanna possa servire da deterrente per qualcun altro. Il punto fondamentale è quello di proteggere la società"*.

Queste sono le definizioni più generali, quasi scontate. È difficile dire cosa sia veramente il carcere vivendo al di fuori di questo. Nella società di oggi ci sono tanti pregiudi zi, stereotipi, concetti a volte estremizzati, difficili da eliminare, che , inevitabilmente, colpiscono anche le carceri e i

loro detenuti. Questi sono a volte frutto dell'ignoranza, o anche di serie tv, dove non sai quali siano davvero le cose vere e quando invece entra in scena la finzione, diventa difficile separare la realtà dal falso.

Penso che dare una definizione di libertà sia molto diffi-cile, in quanto secondo me è un concetto per lo più sogget-tivo, e ognuno di noi la vive in modo diverso.

Guardando il dizionario di italiano trovo che la libertà è definita come uno stato di autonomia sentita come diritto, e come tale garantito da una precisa volontà e coscienza di ordine morale, sociale, politico, ma, in realtà penso che questa definizione sia molto semplificata.

Kant, filoso tedesco che vive nel XIII secolo, parla di libertà e dice che in realtà questa è solo *"un'ideale, un qualcosa che pensa l'uomo, che non si può misurare o calcolare"*.

Secondo me si può sapere cos'è la libertà solo conoscendo il vero significato della parola prigionia, e dall'opposizione di queste possiamo capire se noi, nel nostro piccolo, pos-sia-mo considerarci liberi o meno.

Concludo questo tema con un'ultima frase di Andrea Gasparino, presbitero e scrittore italiano recentemente de-ceduto (nel 2010): *"due carcerati guardavano fuori dalle sbarre della prigione, uno vide solo il fango della strada e si rattristò, l'altro guardò le stelle e si rallegrò"*.

Cariani Vittoria



Agli studenti e alle studentesse della classe 3 Q del Liceo Ariosto di Ferrara

Sono Marcello Lombardi detenuto nella casa circondariale di Ferrara e da pochi giorni partecipo alle attività del giornale "Astrolabio".

Purtroppo quando si parla di carcere, a chi è fuori, viene in mente quello che si vede nei film: in parte è così... però solo per quanto riguarda le finestre con le sbarre.

L'essere detenuti non fa certo perdere il beneficio dei diritti sanciti dalle leggi, al contrario abbiamo maggiormente bisogno di tutela proprio perché siamo vulnerabili e soprattutto perché ci troviamo totalmente sotto la responsabilità di chi rappresenta lo Stato, pertanto anche noi abbiamo diritti e doveri.

Ad esempio, prendiamo le vicende accadute nel carcere di Santa Maria di Capua Vetere che hanno suscitato molto scalpore.

L'articolo 1 dell'Ordinamento Penitenziario (legge 26 luglio 1975 n. 354) dice che: "Il trattamento penitenziario deve essere conforme ad umanità e deve assicurare il rispetto della dignità della persona" e l'articolo 41 della stessa legge recita: "Non è consentito l'impiego della forza fisica nei confronti dei detenuti e degli internati se non sia indispensabile per prevenire o impedire atti di violenza, per impedire tentativi di evasione o per vincere la resistenza, anche passiva, all'esecuzione degli ordini impartiti."

Un'esperienza simile a quella di Santa Maria di Capua Vetere l'ho sperimentata personalmente, anni fa, nella casa circondariale di Voghera (Pavia) e ho capito che la Polizia Penitenziaria non può permettersi di perdere il controllo altrimenti si vivrebbe nell'anarchia ed è logico che d'innanzi a dei rivoltosi, a torto o ragione, prima o poi si può arrivare allo scontro.

In questi casi, il detenuto sa, o dovrebbe sapere, che è una battaglia persa perché la sobillazione o la rivolta deve essere sedata nell'interesse di tutti.

Ora quello che si dovrebbe evitare sono certi commenti fatti in chat da parte da alcuni agenti perché dire, ad esempio: "Il bestiame è stato domato, ecc...", riferendosi a delle persone, è un ammessione di cattiva professionalità.

Noi non siamo bestie ma persone detenute complesse, fatte di contraddizioni come chiunque altro, dotate di un patrimonio emotivo, cognitivo e comportamentale che esula dagli angusti confini del delitto commesso.

Molti si chiedono che cos'è il carcere: è sicuramente il contenitore per coloro che hanno trasgredito, ed è giusto che sia così. Non è un luogo ghettizzato e l'articolo 27 della Costituzione viene più che applicato perché la pena non è disumana e tende realmente alla rieducazione.

Ora qualcosa di simile a quanto accaduto nella casa circondariale di Santa Maria Capua Vetere lo si può vedere di continuo durante una manifestazione, ad una partita di pallone, ecc...

La violenza è parte della nostra società e va sicuramente estirpata; si litiga per un parcheggio o per la fila in posta.

Il carcere è il riflesso della società che offre anche molti stimoli a coloro che vogliono valorizzare le proprie abilità di relazionarsi con gli altri, dove le regole e le restrizioni ti insegnano a godere delle piccole cose, come un raggio di sole in una giornata di inverno. Pensate solo per un attimo a quando eravate chiusi in casa per causa del Covid e a quante cose avete rinunciato, a quante risorse avete scoperto di avere.

Ecco che cos'è il carcere: il tempo d'introspezione, di tirare fuori il meglio di ognuno di noi, di capire i propri limiti e non oltrepassarli.

Tutti sbagliamo: chi in amore, chi nel lavoro, chi facendo una rivolta; l'importante è capire i propri errori e farne un punto di partenza e non d'arrivo.

Marcello Lombardi



Lettera aperta ai giovani

Cari giovani,

chi si sta rivolgendo a voi sono persone che oltre ad essere dei detenuti sono anche dei padri, dei nonni ed anche noi siamo stati giovani.

Quando eravamo giovani, la possibilità di frequentare la scuola non era alla portata di tutti e quelle poche nozioni ed informazioni si potevano apprendere solo tramite giornali; internet non esisteva nemmeno nella nostra immaginazione quindi quello che si poteva sapere era basato solo grazie alla semplice socialità e allo scambio di parole.

Ciò che tutti noi vogliamo raccomandarvi è di cercare di fare tutto il possibile per evitare di finire nel labirinto giudiziario poiché, una volta che ci siete dentro, sarà davvero complicato trovare poi la via d'uscita.

Sappiate, cari ragazzi, che in questa nazione l'impunità non esiste ed è impossibile farla franca.

Chi svolge le indagini giudiziarie per qualsiasi reato che potreste aver commesso ha a disposizione degli strumenti ed un'esperienza tale che nemmeno immaginate, ma soprattutto non lasciatevi ingannare dalla presunzione di essere più furbi della giustizia, con la convinzione di poterla farla franca, poiché questa possibilità non esiste ed "il delitto perfetto" oggi non è possibile che sia commesso. Dovete sapere che per il solo fatto di essere sospettati di poter aver commesso un qualsivoglia reato, grazie alla cronaca che oggi monopolizza tutte le vie di comunicazione, comprese le reti internet ed i social network, in men che non si dica, tutti vengono a sapere ciò che è successo.

Così viene inflitta la prima condanna mediatica senza nemmeno aspettare che la magistratura faccia il suo corso ed un giudice possa esprimersi per dichiarare se siamo colpevoli o innocenti, ma starà di fatto che per l'opinione pubblica siamo e saremo lo stesso colpevoli di ciò di cui si è stati indagati.

Per forza di cose nell'immediatezza avrete perso diritti e dignità, non solo la vostra ma anche quella delle persone che vi circondano e dei vostri familiari considerati anche loro colpevoli di reati che non hanno commesso. Purtroppo viviamo in una società che addita le persone ed emette sentenze senza averne titolo. Il carcere è brutto, molto brutto, non c'è assolutamente nulla di bello o di positivo. Pensate oltretutto che in carcere sarete costretti a convivere con persone che hanno compiuto reati e che potrebbero esercitare varie forme di prepotenza. Non è un caso se il carcere, da molti, viene paragonato ad una giungla di un paradoso tropicale e sicuramente non è come nei film.

Cari ragazzi, sappiate inoltre che se vi trovate in comitiva ed un vostro amico prende in giro qualcuno e voi assistete passivamente all'episodio, verrete considerati complici al 100%.

Lo stesso vale per quanto riguarda quei casi in cui restate impassibili a registrare video di prepotenze e poi le pubblicate in rete come se nulla fosse. La diffusione di certi video è considerato un reato.

Quando si compra un qualsiasi prodotto falsificato si commette un reato punibile con il carcere.

I prodotti falsificati, oltre a favorire le varie mafie, sono anche sorgenti di inquinamento in quanto vengono fatti con materie prime di basso costo e in particolare quando trattasi di prodotti che hanno uno stretto contatto con il vostro corpo, tipo occhiali o cuffiette o abbigliamento, sembra che possano danneggiare il vostro corpo in quanto il materiale che viene usato probabilmente non è a norma di legge.

Inoltre cercate sempre di essere molto vigili quando siete alla guida di una bici, di uno scooter o di un'auto.

La vita è bella, molto bella e delicatissima, ma basta una piccola disattenzione per renderla un incubo.



Un segnateempo particolare

Parallelamente alla mia cella, a poco meno di 200 metri, scorre una ferrovia a scartamento ridotto. Il traffico ferroviario non è intenso e, a parte qualche treno merci, consiste nel transito di una littorina di vecchie memorie, una motrice elettrodiesel e un paio di carrozze graziosamente colorate con i colori della nostra bandiera.

In carcere non è una buona idea misurare il tempo con l'orologio; lo si misura in brande (giorni) o con il multiplo di calendari, più o meno frazionati.

Per passatempo mi diverto ad azzeccare i tempi di ritardo delle varie corse, cosa relativamente impegnativa perché parliamo pur sempre delle Ferrovie dello Stato; a volte il ritardo supera le mezze ore e quasi mi prende l'apprensione poi con sollievo sento lo sferragliamento che annuncia il suo arrivo... tutto ok e il tempo è passato.

Renato Rossi

Alberto Biancospino

Lettera ad una giovane amica immaginaria

Cara Benedetta,

ho letto con molta attenzione la lettera che mi hai scritto in cui mi fai delle domande molto interessanti. Innanzitutto ti dico brava per la tua intelligenza e per la tua umanità.

Le manette ai polsi rappresentano la fine della privacy e un cambiamento radicale della vita che viene rivoltata come una palla che rimbalza senza fermarsi. Entrare in carcere è un incubo, come partecipare in un film dell'orrore umano: sei bloccato, costretto a sospendere le tue attività, i tuoi affetti. Fuori ero un imprenditore, ma non vedo l'ora di continuare perché ho tanta voglia di lavorare per mettere a frutto il mio essere visionario, e la mia indole priva di paraocchi.

Ma torniamo alla prassi. Ti vengono a prendere a casa a qualsiasi ora, ti dicono che devono notificarti un atto, poi ti portano all'ufficio dei Carabinieri o questura o altro dove ti fanno le foto segnaletiche e ti rilevano le impronte digitali, ti chiedono quale avvocato nomini e ti danno il permesso di chiamarlo per avvisarlo dell'arresto. Segue il salto nel vuoto l'ingresso in carcere, solitamente quello più vicino. Ma non sempre, dipende dal carcere, nel mio caso con un arresto di 6 anni e 4 mesi non potevo restare nel carcere di Ravenna che accoglie detenuti con una pena massima di 5 anni. Dopo 3 giorni mi hanno trasferito a Ferrara. E' necessario fare l'esperienza del carcere per rendersi conto bene di dove si è finiti.

E' un dolore talmente profondo che non ci sono parole per raccontarlo ed è personale. Nel carcere si viene assegnati ad una cella condivisa con un altro detenuto che non si conosce. La cella è di circa 10 metri quadrati ed è dotata di due tavolini, un TV, un letto a castello, due piccoli armadietti tipo pensile da cucina un bagno con lavandino, una finestra un termosifone e una la porta blindo super forte. La giornata tipo è questa: alle 8:45 aprono la cella, se vuoi dalle 9 alle 11:15 puoi andare all'aria, due volte alla settimana puoi recarti al campo sportivo. Alle 11:30 ritorni in cella per il pranzo. Dalle 13:30 alle 15:30 puoi andare all'aria, uno spiazzo di 60/ 70 metri quadrati dove puoi camminare correre parlare o prendere il sole.

Le celle chiudono dalle 15:30 alle 16:30 per cambio turno degli agenti, che sono riaperte fino alle 18:30. La cena segna una nuova chiusura, alla conclusione della quale le celle sono riaperte fino alle 20:45. Ci sono due docce nel corridoio doccia. Le sezioni sono dotate di una cabina telefonica dove puoi fare quattro chiamate settimanali ai numeri autorizzati, della durata di 10 minuti ciascuna.

In una giornata così scandita e poco produttiva è necessario avere fede. Il mio spirito si è rinnovato grazie alla ex Cappellano Tiziano Pegoraro, che ti consiglio di andare a trovare nella chiesa del Corpus Domini. Fai bene ad avere fede, io sono nato da famiglia contadina che è quasi un marchio di fede. Però ho voluto cimentarmi in attività imprenditoriali di ricettività e mi sono messo nei guai giudiziari con molteplici denunce, che sono diventate definitive, così tanti granelli di sabbia sono diventati una spiaggia e ancora non so con precisione quando uscirò. Ma prima o poi sconterò la condanna e spero di poter far di nuovo brillare la mia luce. Bevevo moltissima birra, ho smesso nel maggio 2017 andando al SerT a Ravenna, non ho mai fumato, non mi sono mai drogato e ogni giorno lavoravo. Con le mie attività di bar pub ristorante birreria night club i miei clienti si sono divertiti. Dal 17 giugno 2019 lo sono qua in

carcere dove incontro persone di ogni tipologia che hanno commesso i reati piu' vari. Quando uscirò nulla sarà mai più come prima, sto cercando di capire come essere un papà unico e come riavvicinarmi alla chiesa. Come diceva il mio amico Renato Zero che ad Assago dopo un concerto, vale molto di più il mio sorriso naturale e spontaneo di tante parole e di tanta sofferenza.

In questo periodo mi sono impegnato nel Laboratorio teatrale e ho cercato di dare il meglio di me: ti consiglio di dare un'occhiata ai video sulla pagina Facebook del Teatro Nucleo. Sono Luigi, capelli lunghi biondi, mi riconoscerai, sono innamorato dell'amore.

A presto.
Un abbraccio.

Luigi Zanzi

La scrittura come medicina

“Alcuni libri vanno assaggiati, altri divorati ed alcuni, rari, masticati e digeriti” (Francis Bacon)

La letteratura è un grande patrimonio di civiltà umana, una lunga strada in oscillazione tra bellezza e saggezza.

Leggere è partire verso l'ignoto, è un viaggio verso altri mondi che prima non conoscevamo. Leggere è una necessità per la vita dell'anima, è un cibo necessario per cercare di vivere.

Tanti hanno orrore della lettura ma viaggiando con il libro si smontano i vanitosi meccanismi dell'inesistente sapienza.

Il libro ci dimostra la nostra totale miserabilità.

La letteratura non vale nulla se non è esperienza etica, rapporto con l'altro, intensificazione dell'esistenza e riflessione perpetua sui valori che noi umani abbiamo dentro. Un libro mai scritto è un vuoto opaco che aspetta di essere riempito con una penna decisa, guidata da uno spirito luminoso.

Il libro mai scritto è un neonato che aspetta di vedere la luce della vita, di sentire il rumore della corsa verso domani e di toccare la dolcezza dell'umanità.

L'anima che viaggia nel mondo invisibile dovrebbe fare il viaggio concreto sulla carta. Basta un pizzico di coraggio per lasciare danzare la mano sul campo bianco.

Tutti abbiamo qualcosa in testa da mettere nero su bianco.

La maggior parte di noi evita di sporcare, di farlo su un foglio bianco, scrivendo qualcosa per sé o per qualcun altro. È uno sporco benedetto perché la scrittura è una medicina.

Non scrive solo quello che ha paura di fallire ma anche chi ha il terrore di essere deriso. Prova tu a scrivere.

“Chi non fa non falla” dice il proverbio ma è facile criticare. Leggere per scrivere, scrivere per la prima volta, per fallire meglio o forse no. Scrivere ha il gusto immortale dell'infinito viaggio.

Scrivere per sognare, cercare, capire, ricordare e per non perdere tempo oziando.

Scrivere per guadagnare un amico e gridare aiuto al mondo.

La scrittura non è mai uno spreco di tempo.

Scrivere perché le parole sono ancora il solo legame possibile con gli altri e la vita mentre tutto va per perdersi.

Per tante persone, grazie a Dio, leggere è un bisogno primario.

Leggere un libro è come mangiare un buon pezzo di pane fatto a casa.

Così la libreria può essere considerata un servizio essenziale della vita umana.

Tanti attaccano il digitale, l'e-book e il tablet; osano chiamare l'e-book la peste digitale (1), perché turba l'universo del libro.

Si sa che internet fa concorrenza al libro, ma il libro avrebbe, se lo volesse, qualche potere in più. Oltre ad essere per gli occhi e la mente, in realtà è anche per le mani.

L'e-book è un altro modo di lettura, accanto ad altri, per chi non ha paura del futuro. Esso ha una marcia in più, non è una disgrazia.

Continuerà la sua esistenza senza danneggiare il libro cartaceo.

Il libro ha qualcosa che le e-book non ha, il contatto fisico e la qualità.

C'è un punto fondamentale per una buona lettura.

Se desideriamo che la lettura e la scrittura ci facciano bene, è importante coltivare sempre qualunque cosa leggiamo in una dimensione fondamentale: il senso critico.



Jendari

(1) “Crepuscole des bibliothèques” Virgile Stark, ed Les Belles lettres 2015 Paris

L'arte di sapersi arrangiare

Oggi giorno viviamo immersi in un mondo ove la tecnologia e l'agiatezza sono sovrane. Ci siamo dimenticati delle vecchie abitudini ove i ragazzi si incontravano in una piazza, presso un muretto di una via, al bar o al parco e socializzavano in persona, ove nascevano nuove amicizie, nuovi amori e le relazioni erano basate esclusivamente grazie al contatto umano.

Ci siamo dimenticati quando le nostre mamme o le nostre nonne passavano giornate intere in cucina per prepararci succulenti pietanze, ora, invece, il tempo da dedicare alla cucina è così poco e se si ha fame, basta entrare in una "App" specifica si ha la possibilità di poter scegliere ciò che desideriamo mangiare in quel determinato momento e ce lo recapitano direttamente a casa. Infatti le nostre super tecnologiche cucine di casa con elettrodomestici simili a quelli di un ristorante vengono poco utilizzate, poiché si ha poco tempo da dedicare alla vita in famiglia e si è più impegnati nella vita lavorativa finalizzata più alla carriera che non ai figli. A malincuore se dovessimo chiedere ad un giovane oggi cosa sia una stufa a legna o come veniva chiamata un tempo, la "cucina economica" non ci saprebbe rispondere avendole solo viste in un vecchio film o in qualche foto dei ricordi di famiglia.

Oggi, inoltre, siamo diventati talmente pigri tanto che per spostarci anche di soli pochi metri facciamo uso di una bicicletta, un motorino o nelle situazioni peggiori utilizziamo l'auto, mentre una volta ci si spostava a piedi e lungo il tragitto si scambiavano i saluti ai nostri vicini o alle persone che si incontravano lungo la via; ora, a causa anche della mancanza di una vera socialità gravata da un abuso dei social media non conosciamo nemmeno il nome del nostro dirimpettaio, figuriamoci se siamo in grado di conoscere qualcuno del nostro rione o del nostro palazzo. Andiamo fieri di avere molti amici in rete con cui scambiamo foto, pensieri e molto altro, ma se li incontriamo di persona nemmeno ci si scambia un saluto. Come spesso ricordo, grazie al progresso, si hanno molte più agiatezze, ma forse siamo regrediti nei contatti sociali ed umani e ci siamo impigriti non solo nelle attività fisiche, ma anche mentali.

Ricordo che da bambino per approfondire un argomento di studio, consultavo le encyclopedie o andavo in biblioteca per poter avere maggior materiale di ricerca per uno studio in cui eravamo impegnati e per avere maggiori conoscenze dell'argomento che ci interessava; posso dire con certezza che gli anni del liceo e quelli dell'università li ho trascorsi all'interno di una biblioteca.

Ora, grazie al nostro smartphone, si può accedere tramite un motore di ricerca a qualsiasi tipo di nozione che ci interessa, senza minimo sforzo, senza dedicare troppo impegno. È doveroso ricordare che una volta si utilizzava carta e penna per fare le operazioni aritmetiche, oggi, invece, utilizziamo come minimo la calcolatrice del nostro telefonino ed a mio parere si sta perdendo quella elasticità mentale che ha contraddistinto la nostra creatività.

Poi succede che all'improvviso la nostra vita agiata prende un brusco scossone, come un fulmine a ciel sereno. Una mattina all'alba alcuni agenti di polizia giudiziaria suonano il campanello di casa e ti notificano un atto di custodia cautelare preventiva e con solo il tempo di mettere alcune cose in una borsa, ti portano in un istituto penitenziario. Il rito di riconoscimento compreso la presa delle impronte digitali il controllo delle tue cose personali e di ritiro delle lenzuola e coperte e agenti di polizia penitenziaria ti accompagnano in una cella di isolamento.

Non dimenticherò mai più rumore dello sbattere del portone blindato e le mandate dello stesso rumore che ancora oggi rimbomba nella mia testa e non si riesce a cancellare. Ora sei solo in una stanza sporca, vuota, senza televisore, con solo un letto con un materasso di un cuscino in spugna molto sporchi e consumati, un tavolino, uno sgabello e due bilancette per mettere quelle poche cose che hai avuto la possibilità di portare con te. Dov'è finita tutta la nostra agiatezza che si aveva fino a poco prima, il comfort di cui si era abituati a godere? Soli, in una cella completamente vuota e sporca si pensa che sia solo un brutto sogno, di essere in un girone dantesco ma la realtà è molto più crudele.

Christian Sgnaolin



Il carcere può essere davvero un buon deterrente al fine di non delinquere più?

Inizio con la premessa che il detto "chi sbaglia paga" ci ha accompagnato fin da bambini. Io posso dire che ha avuto la sua valenza perché, a distanza di vent'anni, sto ancora espiando il mio debito con la giustizia.

Sono un ergastolano perché all'età di 18 anni ho commesso dei reati.

Oggi ho 38 anni e non c'è giorno in cui io non pensi al male che ho procurato e mi logora il pensiero di sapere che delle famiglie non smetteranno mai di soffrire per le loro perdite. Il carcere è un deterrente?

Preferisco utilizzare un altro termine: credo sia il riflesso della nostra coscienza perché è con questa che dovrà convivere per il resto della tua esistenza. So che non potrò mai rimediare ai miei gravi errori e sapendo ciò ho approfittato del tempo trascorso in carcere per improntare la mia vita verso chi ancora sta cercando la propria identità, usando la mia esperienza come monito per indirizzare, soprattutto i giovani, a riflettere sulle loro scelte.

Prima di fare questo ho dovuto ritrovare la mia identità e l'ho fatto con quello che in tanti si rifiutano di cercare, per orgoglio: ovvero ho chiesto aiuto.

Sì, ho chiesto aiuto a chiunque si presentasse in veste di autorità quando avevo bisogno di conforto: a iniziare dagli agenti di custodia per continuare con gli psicologi agli educatori, ai detenuti stessi.

Mi premeva raccontare la mia storia a farmi conoscere per quello che ero e sono.

Credetemi, amici miei, raccontarsi è un ottimo inizio per ritrovare se stessi. Superare il tabù del l'uomo indistruttibile, mostrarsi fragili, manifestare le proprie paure, il proprio pentimento e chiedere perdono ci valorizza in quanto uomini e figli di Dio. In tutto questo è stata fondamentale la mia famiglia; mia madre, mio padre e mio fratello mi hanno sempre supportato.

Nel cammino, il mio cambiamento è avvenuto anche con il loro amore incondizionato. So che un giorno toccherà anche a me confrontarmi con la società esterna ed è a quest'ultima che vorrei dimostrare che chiunque può cambiare se lo vuole.

Giovanni Minardi



La colpa è...

La Colpa è: non avere gli occhi per raccontare il mondo che vorrei,

La Colpa è: non saper distinguere i colori nascosti della vita,

La Colpa è: dell'indifferenza, dell'ignoranza,

La Colpa è: delle cose che non ho mai detto,

La Colpa è: di non aver mai detto TI AMO !!!,

La Colpa è: di non aver mai chiesto perdono (a Dio),

La Colpa è: di non aver mai manifestato i miei sentimenti,

La Colpa è: di non aver più lacrime,

La Colpa è: forse di essere nato,

La Colpa è: sempre è, comunque è.

Giovanni Morabito

Devastato

Devastato, figlia mia, devastato
Devastato da questo mondo devastato
da anime disilluse

Devastato dall'abbandono della tua crescita

Devastato dal mio sbaglio nei tuoi confronti e nei confronti della società
Devastato dal destino che io ho creato.

Il povero è oppresso nel suo pensiero
L'ultima immagine della società, naviga nel dolore e nella sofferenza
Il potente gode del piacere della vita,
il delirio di onnipotenza del denaro,
vive senza speranza nel futuro e tu, figlia mia, soffi per colpa mia.
Io, in mezzo a quattro mura, piango.

Oggi non penso, guardo il futuro con grande fiducia
Il tempo ammazza i deboli ma il vero uomo vive con la speranza

Io vivo per abbracciarti, per andare avanti e cominciare a guardare il futuro con anima pulita e pace con la società, con occhi diversi dal passato.

Ibrahim Abdelati

Il conflitto dentro

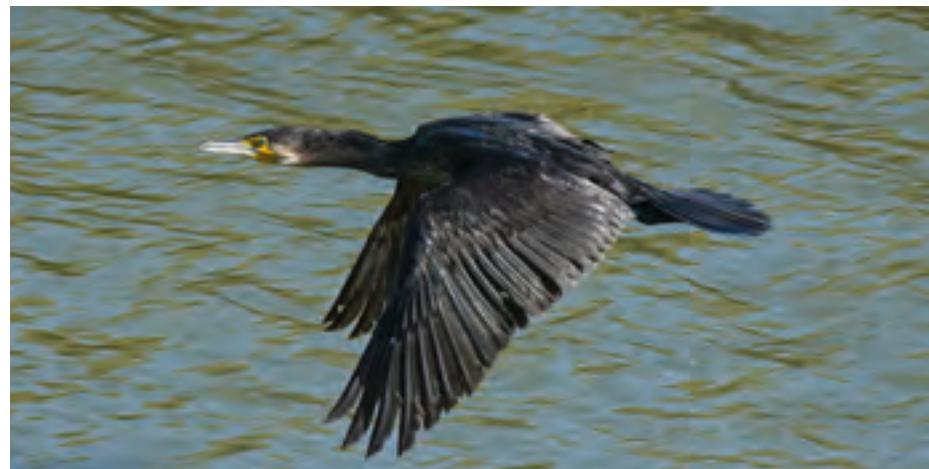
Salve, sono Giovanni Fondino. Oggi sono stato chiamato dalla redazione del giornale Astrolabio. Ho avuto una buona impressione; sono tematiche importanti per me perché scrivere vuol dire andare oltre ogni immaginazione. Voglio parlare del cambiamento che ho avuto nell'interno del carcere.

All'inizio non riuscivo ad accettare di stare qui: ero impulsivo e agivo d'istinto. Ho lavorato molto su me stesso e oggi posso dire che sono cambiato: sono una persona che cerca di adoperarsi per il bene, faccio di tutto per migliorare ogni giorno la mia esistenza anche se a volte non è facile, soprattutto in questi luoghi. La vita, a volte, ci riserva esperienze dolorose che finiscono per farci perdere i sensi. Nel corso della mia vita mi sono trovato in situazioni difficili, ho fatto cose di cui non vado fiero. Dentro di me c'è stato sempre un grande conflitto: una lotta tra due cani randagi, uno che voleva sopraffare l'altro e, per un certo senso, c'è riuscito perché il cane che io non dovevo nutrire l'ho alimentato così tanto che alla fine è diventato una belva e come tale si comportava. Mi sono reso conto di questo quando mi sono vergognato di compiere delle buone azioni perché vivendo con un branco di belve agivo di conseguenza e tale atteggiamento poteva essere scambiato come segno di debolezza. Oggi grazie a Dio mi vergogno dell'essere ciò che sono stato. Nel momento più buio della mia vita, in preda alla disperazione mi sono sentito afferrato dalla mano di Dio e tirato fuori dal baratro più profondo e da quel giorno mi sono aggrappato a Cristo con tutta la mia forza e con fede che rinnova ogni giorno la speranza nel cuore rigenerandomi con nuova forza per lottare e andare avanti. A volte non sono le persone a farti cambiare ma sono le circostanze a cambiare le persone. La mia più viva speranza è quella di riabbracciare le mie adorate figlie e mia moglie. Questo è il mio obiettivo: il poter vivere nell'amore di nostro Signore e della mia famiglia.

Giovanni Fondino

Il mutamento della generazione di oggi a cospetto di quella di ieri

Siamo tre detenuti della casa circondariale di Ferrara, ognuno di noi vuole narrare confrontare le proprie esperienze adolescenziali con quelle del Terzo Millennio.



Ciao sono Mirko Massi, ho 48 anni e sono romano, ero un tifoso ultras della Lazio, specifico questo perché credo che il frequentare assiduamente lo stadio mi abbia influenzato negativamente. Ciò non significa che frequentare lo stadio porti tutti i giovani ad intraprendere una cattiva strada ma che su di me forse ha avuto un'influenza negativa.

Sono cresciuto in una classica famiglia patriarcale del dopoguerra, passavo le mie giornate uscito da scuola con mia madre e mio fratello più piccolo aspettando con palpitazione le ore 18 che tornasse mio padre dal lavoro per poter giocare con lui il quale non saltava un solo giorno, anche se stanco, e non rinunciava a passare del tempo giocando con i suoi due figli.

Durante il tempo passato con noi figli ci trasmise educazione, disciplina e rispetto nei confronti della società. Non so se oggi il poco tempo o la qualità dello stesso che i genitori hanno con i propri figli sia diverso da quello che mio padre e mia madre dedicavano a me ma non vedo, negli adolescenti di oggi, alcun rispetto verso il prossimo o il proprio nucleo familiare e poca disciplina rispetto alla mia generazione.

Credo che nel dare libertà e tutela ai bambini di oggi sia però esagerato considerare semplici punizioni (che potevano essere lo stare dietro la lavagna, una bacchettata sulle mani a scuola o una cucchiaiata di legno sul sedere a casa) come dei veri e propri abusi. Io credo che tutto questo sia degenerato influenzando negativamente gli adolescenti di oggi, i quali a mio avviso si concedono troppe libertà nei confronti sia dei genitori, che degli insegnanti, che dei loro stessi coetanei. Io personalmente, esclusa la domenica allo stadio (dove pensavo fosse una terra franca dove poter commettere e dire tutto senza ripercussioni) non mi sono mai permesso né di rispondere male ai miei genitori e alle mie maestre (verso le quali nutrivo un profondo rispetto) né tantomeno di commettere soprusi verso i miei coetanei. Parlando con mio padre ho scoperto che lui si dà la colpa di tutti i miei errori commessi ma posso garantire che lui ha fatto il massimo che un genitore possa fare per trasmettere ai propri figli i giusti valori che possono aiutarli nel crescere sani e rispettosi della società. Nel vedere gli adolescenti di oggi non so se questi valori non siano stati trasmessi o se loro stessi abbiano frainteso l'insegnamento di chi voleva tenerli in un'eccessiva libertà e permissività nei confronti della società.

Mirko Massi

Ciao mi chiamo Florin Grumeza Constantin, ho 28 anni e vengo dalla Romania.

Anche io sono detenuto presso la Casa Circondariale di Ferrara. Vorrei raccontarvi la mia adolescenza e paragonarla quella della nuova generazione della quale, vista la mia giovane età, credo di poter fare parte. Sono cresciuto in Romania, un paese post dittatura in via di sviluppo da pochi anni.

Provengo da un paesino di campagna con tutte le difficoltà che il paese intero stava attraversando; nonostante ciò ho avuto un'infanzia felice ed un'educazione corretta dai miei genitori perché, anche se essi erano cresciuti in un paese sotto regime dittoriale, mi hanno trasmesso valori sani e una buona disciplina.

A differenza di oggi quando andavo a scuola io il rapporto tra insegnanti ed alunni era molto severo: ti insegnavano cosa significasse l'educazione, il rispetto.

A volte usavano la bacchetta e, se mia madre veniva a sapere che io non avevo ubbidito alla maestra, erano veramente guai a casa. La maestra era una seconda mamma. Invece oggi, da ciò che vedo in Italia e anche nel mio Paese, i rapporti in questione sono veramente molto distanti da come io li ricordo.

Io sono giovane ma stando in carcere e guardando molto la TV, ho visto che oggi accadono scene davvero inaccettabili per la nostra società; per esempio ho visto al telegiornale alunni picchiare i professori, prenderli in giro, insultarli. Ai miei tempi sarebbe stato inaccettabile. In Romania quando la maestra entrava in aula si aveva paura, si abbassava lo sguardo dal terrore durante l'appello. Quando durante l'anno facevo assenze da scuola, il giorno dopo andandoci avevo paura perché avrei dovuto dare spiegazioni e se non erano convincenti sarebbero stati guai per me.

Non riesco a capire tutto questo clamore se un maestro una maestra, anche usando un po' di autorità, tenta di far capire ai propri alunni il rispetto per la nostra società. Con tutto il benessere e la tutela che la società offre oggi non riesco a capire l'alunno che si permette di offendere un insegnante per farsi grande con gli amici o semplicemente per farsi due risate. Noto che i giovani di oggi sempre più raramente hanno conversazioni faccia a faccia o si ritrovano magari nella piazzetta del paesino per eseguire i giochi di gruppo spensierati. A mio modesto parere è giusto tutelare i minori ma non bisogna togliere ai maestri la loro autorità di cui hanno bisogno per farsi rispettare e poter insegnare l'educazione e il rispetto degli alunni. Non voglio e non mi ritengo io quello che può giudicare, avendo commesso un brutto reato per il quale sto pagando, ma non mi riconosco nella nuova generazione di oggi.

Florin Grumeza

Ciao sono Luigi Maiorino, ho 44 anni e sono di Taranto mi trovo anch'io nella casa circondariale di Ferrara. Mi accordo alle riflessioni dei miei amici per quanto riguarda la nuova generazione. Vi posso dire che la mia prima volta in carcere avevo solo 16 anni e ne ho dovuti scontare 13.

Già dai miei primi anni adolescenziali sono cresciuto in un clan mafioso perché il mio quartiere è ad altissimo tasso di criminalità. I miei genitori hanno fatto di tutto per cercare di tenermi fuori dai guai e di insegnarmi la giusta educazione. A scuola avevo un profondo rispetto per la maestra a tal punto che ciò che mi diceva per me era legge e tante volte, per la mia poca pazienza, non capivo che ciò che faceva era per il mio bene.

Non capisco perché uno come me, che ha avuto una cultura criminale, ha percepito sin da adolescente il rispetto per i suoi genitori, le maestre, gli anziani ed in generale le persone più grandi di me.

Per carità, ho commesso reati gravissimi nei confronti di altri criminali; era come se ci fosse un disegno prestabilito per tutto ciò che eseguivo.

Oggi sentendo la TV percepisco (e davvero non riesco a comprendere tutta questa ostilità) cattiverie gratuite dei ragazzi di oggi.

Ai miei tempi non ricordo di sentire che i figli facessero del male ai propri genitori. Poi nell'ambito scolastico si raggiungono picchi di cattiveria gratuita (bullismo, mancanza di rispetto verso i professori).

Non vogliamo generalizzare tutta la nuova generazione ma è ciò che ascoltiamo dai media. Ho in mente un esempio bruttissimo: nel 2010, quando ero fuori, frequentavo una comitiva e vedevi dei bambini minorenni acquistare e consumare cannabis ed io puntualmente li rimproveravo e li cacciavo. Ai miei tempi, gli stessi spacciatori non me l'avrebbero venduta e mi avrebbero cacciato. Tutto questo mi fa riflettere e non so se sia colpa del troppo benessere, della società che va troppo veloce... non ve lo saprei dire ma quello che so è che quando ero bambino io la vita era più bella, più semplice, più divertente.

Non vogliamo generalizzare sulle nuove generazioni ma vogliamo solo porre delle riflessioni sulla nostra esperienza confrontandole con comportamenti che non comprendiamo e che sono totalmente diversi dai nostri.

Luigi Maiorino



"Carcere: una città nella città? "

Intervento su Eduradio & TV di Lorenza Cenacchi (Puntata Sonny Boy Ferrara)

Quando Charles Dickens visitò Eastern State Penitentiary scrisse nel capitolo 7 del suo Americans notes: "Il sistema consiste nella più rigida, stretta e disperata segregazione, e credo che nelle sue conseguenze sia non solo crudele ma soprattutto sbagliato". Era il 1842. Le autorità statali e federali degli Stati Uniti ricorrono alle carceri private fin dagli anni Ottanta. In quel periodo ebbe inizio la cosiddetta incarcerazione di massa, quel fenomeno che ha portato gli Stati Uniti a essere il primo paese al mondo per numero di detenuti in rapporto alla popolazione. A fronte di un grosso aumento della criminalità infatti l'amministrazione di Ronald Reagan introdusse pene molto severe per crimini non violenti ma legati alla droga, che a loro volta fecero crescere tantissimo il numero di persone in carcere: nel 1980 le persone detenute erano circa 660mila; oggi sono quasi 2,3 milioni secondo i dati dell'ong Prison Policy Initiative che tengono conto di tutti i tipi di incarcerazione, di cui circa 80.000 in isolamento. Forse se con Voltaire guardiamo alle carceri per misurare il grado di civiltà di una nazione, bisogna ammettere che quello degli Stati Uniti d'America sia piuttosto basso.

Cos'è il carcere?

Al di là della forma architettonica che assume la privazione della libertà e al di là della data della durata del suo controllo fisico sulla vita del condannato è il luogo in cui avviene un lungo e minuzioso processo di spoliazione dal primo ingresso fino al momento dell'uscita. La prigione è una macchina livellatrice che riduce al minimo le posizioni di potere pregresse e tende piuttosto ad un equalitarismo verso il basso, nessun criminale rispettato o colletto bianco sfugge alla degradazione del carcere e alla sua funzione punitiva. Il carcere non è conosciuto dalla maggior parte dei cittadini perché una serie di procedure di nascondimento ne attuano la separazione come il silenzio su quanto accade al

suo interno e la collocazione di tutte le nuove carceri fuori dal territorio cittadino. Questo mette in moto un processo psichico collettivo la rimozione come si può leggere nel libro di Manconi, Anastasia, Calderone e Resta "Abolire il carcere, una ragionevole proposta per la sicurezza dei cittadini" edito da Chiarelettere. Rimozione è per il linguaggio tecnico professionale dell'edilizia l'asportazione dei detriti di un fabbricato mentre per la psicanalisi è rimozione di ricordi e degli impulsi della psiche, gli scarti dell'inconscio. La mentalità collettiva in nome della sicurezza contribuisce in misura rilevante alla decisione istituzionale di spostare fuori delle mura cittadine i luoghi della tensione, per allontanare i luoghi del disagio, che rappresentano nello stesso tempo simbolo, minaccia e incubo. Al contrario per superare tale realtà intollerabile sarebbe necessaria una vicinanza, una conoscenza, un impegno per superarla.

In un'intervista Giovanni Maria Flick ricorda che "il carcere viene considerato un mondo a parte, poroso ma impermeabile a qualsiasi forma di cambiamento; uno strumento di reazione alla paura del diverso" Invece di essere utilizzato come extrema ratio, per casi particolarmente gravi, è lo strumento per risolvere problemi ordinario. A parere del giurista si continua a perseguire la strada del "carcere a ogni costo" e "ci si dimentica dei diritti e della dignità del detenuto, oltre che della funzione educativa della pena". "Ma c'è un principio che spesso viene dimenticato: è la pari dignità sociale - la quale non esclude nessuno, neanche i detenuti; neanche i condannati per i reati più gravi. È una dignità che spesso viene negata nei fatti che sembrano rendere impossibile un carcere diverso da quello attuale"

Nella postfazione del libro citato Gustavo Zagrebelsky fa riferimento alla figura della psicologia collettiva del capro espiatorio una figura che svolge sempre la stessa funzione di auto-assoluzione del gruppo sociale delle

proprie colpe attraverso la polarizzazione su di lui come unica vittima della violenza che esso cova endemicamente". Estrometterlo dalla vita comune allenta temporaneamente la tensione, fino a quando saranno richiesti nuovi equilibri. La società degli onesti non vuole la conciliazione e vede il carcere come pulizia della società dei suoi scarti da offrire in sacrificio all'ordine sociale e di cui la comunità ha bisogno per essere rassicurata dai pericoli esterni ed interni. Il crimine determina una frattura delle relazioni sociali non è un fatto solitario bensì sociale commesso da un individuo che ne fa comunque parte pur rappresentandone un aspetto patologico.

Allora come può una società restare a guardare senza la consapevolezza che sia suo preciso interesse occuparsi di ciò che avviene o non avviene dentro un carcere? Esiste un dopo e perché esso abbia risvolti positivi deve essere nutrito da un tessuto sociale solidale costruttivo, non dall'indifferenza.

Qualunque la morale che giustifichi la pena, qualunque sia il reato, la colpa di ognuno, non ci sono soluzioni uniche da dare, non costruzioni di prigioni utopistiche e neppure nuove tavola di valori. C'è solamente bisogno di comprendere che occorre riempire di contenuti concreti gli obiettivi umani di fare bene ed essere giusti. Il carcere sarà un male profondo, una città nella città, se non sarà inteso come ripristino del senso di giustizia che si può manifestare soltanto nel riconoscimento della propria dignità. In caso contrario sarà semplicemente un luogo di privazione in cui gli uomini ristretti non potranno sviluppare la sensibilità di ricucire quello strappo sociale causato con il proprio comportamento, che li costringe alla segregazione.

È più facile accettare la pena o togliersi la vita?

Una cosa è certa l'impatto con il carcere è devastante.

Chiunque entri, a meno che non si tratti di un plurirecidivo che ha fatto la scelta di continuare a delinquere, subisce un forte trauma emotivo.

Per metabolizzare ciò che gli è accaduto possono volerci mesi, prima che si rassegni alla sua nuova condizione di vita, privato della libertà e lontano dagli affetti.

Accettare la pena inflitta, essere convinti di avere sbagliato e iniziare un percorso nuovo, di rinascita e rieducativo, è possibile e doveroso ma non sempre facile.

Purtroppo ci sono casi in cui il suicidio sembra la scelta più facile, la via più breve. Ma non è così.

La vita ha un grande valore: per chi è religioso gli è stata data da Dio e non può togliersela ed è comunque degna di essere vissuta a qualunque livello. Basta adattarsi alle circostanze.

Qualche domanda sorge spontanea quando un detenuto si toglie la vita: perché non è stato ascoltato e non è stato aiutato?

Purtroppo non è solo questione di negligenza da parte di psicologi e psichiatri o di altro personale sanitario, spesso è difficile intuire le intenzioni di un detenuto. Il cervello è un organo ancora in parte sconosciuto e dunque a volte sussistono delle dinamiche inaspettate anche per l'individuo stesso. Ci sono detenuti che non reggono l'impatto con il carcere e che, travolti dagli eventi della nuova situazione di perdita della libertà, non ce la fanno. Però ci sono anche casi più subdoli di persone che avevano quasi finito di scontare la pena, persone che sembravano normali fino a mezz'ora prima. Credo che scatti qualcosa nel nostro cervello, quei 5 minuti che oscurano la mente, fuori dai quali non succederebbe mai. A fronte di queste tristi dinamiche, una cosa è certa l'ozio porta a fare pensieri sbagliati, negativi, peggiora il tono dell'umore e crea terreno fertile anche per certe scelte.

Anche la somministrazione di farmaci non può rappresentare sempre una soluzione. Hanno un effetto ansiolitico, sedativo ed altro ma portano a stare nel letto tutto il giorno. Può essere un coadiuvante per un periodo e forse è la scelta più facile per gestire un detenuto in crisi ma non la

più giusta, almeno nel lungo termine.

Io ci sono passato e nei primi mesi di carcerazione ho fatto uso di farmaci. Stavo tranquillo ma rimanevo tutto il giorno nel letto ed ero stordito; così ho interrotto i farmaci gradualmente e ho trovato un hobby: nella cella dove scontavo l'isolamento diurno a Velletri ho cominciato a fare delle cornici con gli stuzzicadenti, per questo devo ringraziare un vecchio detenuto. La cosa mi occupava per 6-7 ore al giorno e mi ha aiutato molto. Lascio immaginare un lavoro più impegnativo come possa essere benefico.

La vera risposta alle difficoltà psicologiche in carcere è il lavoro, Un'occupazione stabile di impegno fisico e mentale, che faccia passare la giornata e gratifichi il detenuto che così si sente attivo, utile, impegnato ed elimina pensieri a vuoto, è presente a se stesso ed è lucido. La sera è stanco e dopo aver cenato va a letto e dorme di sonno riposante. Questo sistema rappresenta l'unico rimedio per rieducare un detenuto e per tutelare la sua salute mentale. D'altra parte, diversi studi suggeriscono come anche fuori dal carcere, ci siano dinamiche simili: in tempo di guerra, quando oltre al pericolo dei bombardamenti e di essere uccisi c'era anche il problema di trovare da mangiare e di non avere soldi, la gente non aveva tempo di essere depressa e infatti le percentuali di disturbi depressivi calava in modo significativo.

Lo stesso dicasì per i precari o dove una famiglia non riesce ad arrivare con lo stipendio a fine mese, dove si lavora dalla mattina alla sera si è costantemente impegnati a sopravvivere e la depressione, in questi casi, scende quasi a zero. Se dunque immaginiamo di poter offrire al detenuto un progetto di lavoro stabile, di impegno quotidiano, tutto si modificherebbe per il meglio: diminuirebbero l'aggressività, i casi di autolesionismo, i casi di suicidio e anche i più facinorosi si calmerebbero.

Questo è l'obiettivo che l'amministrazione penitenziaria dovrebbe perseguire. Ogni detenuto ha il diritto al reinserimento, naturalmente ciò presume anche una certa volontà di rieducarsi, di migliorare, di cambiare.

Può essere difficile all'inizio ma tutti possono riuscire a fare un nuovo percorso, un cambiamento profondo, il riconoscimento delle proprie colpe legate al proprio reato, una nuova vita fuori dal carcere.

Giuseppe Calabò e Matteo Cagnoni





UNA NUOVA RUBRICA

Le ricette di un galeotto

Rubrica e scritte curata da Domenico Monteriso e Aniello Orsini.

Se si ha il piacere la passione di cucinare non ci sono sbarre che ci possono ostacolare, e non si avrà bisogno di essere all'interno di una cucina molto attrezzato all'interno di un laboratorio di una pasticceria. Usate il vostro ingegno!

Queste ricette possono essere replicate in campeggio o in qualunque posto vi troviate, anche a casa vostra. L'importante è che abbiate a vostra disposizione delle pentole ed un fornellino da camper, non occorre avere un forno. Pubblicheremo in ogni numero di Astrolabio una ricetta di una pietanza salata (primo o secondo) e una ricetta di un dolce alla "galeotta". Proviamo a cucinare.

Involtini di pesce spada

Di Aniello Orsini.

Ingredienti

- 4 fette di pesce spada;
- Prezzemolo quanto basta;
- Basilico quanto basta;
- Pan grattugiato quanto basta;
- 1 cipolla;
- 100 g pecorino;
- I buccia di limone grattugiato;
- 100 gr. uva passa;
- 100 gr. pinoli;
- 2 spicchi d'aglio.

Preparazione

Tritare prezzemolo, basilico e aglio. Tritare alcuni pezzi di pesce spada. Tritare una cipolla finemente. In una pentola aggiungere olio extra vergine di oliva e far rosolare la cipolla, aggiungere il trito di pesce spada. Successivamente aggiungere l'uvetta, il trito di prezzemolo, aglio, basilico ed infine i pinoli, la buccia di limone grattugiata ed il pangrattato quanto basta ed a fuoco spento aggiungere pecorino grattugiato ed aggiustare con sale e pepe. A questo punto prendere una fetta di pesce spada dello spessore di 1,5 centimetri e ci mettiamo sopra il trito preparato ed arrotolare.

Quando tutti gli involtini saranno pronti, li passiamo nel pangrattato e li infiliamo in uno spiedino (eventualmente in uno stuzzicadenti) e tra un involtino e l'altro aggiungere una fetta di limone ed una foglia d'alloro. A questo punto li adagiamo in una pirofila con un filo d'olio e inforniamo per 10 minuti.

Buon appetito!

Panettone plum-cake con crema al cioccolato

di Domenico Monteriso

Ingredienti per il panettone

- 2 bicchieri di plastica grandi di farina tipo 00;
- 1 bicchiere di zucchero;
- 1 uovo intero;
- 1 bicchiere di olio di semi vari;
- 1 bicchiere d'acqua temperatura ambiente;
- 1 bustina lievito dolci.

Ingredienti per la crema pasticcera

- 1 bicchiere di zucchero;
- 3 bicchieri di latte a temperatura ambiente;
- 3 cucchiai di farina tipo 00;
- gr. 40 di cacao amaro;
- 1 fialetta di aromi per dolci al rum.

Preparazione dell'impasto del panettone:

Versare in una scodella 1 bicchiere di zucchero, rompere un uovo intero ed aggiungere un bicchiere di olio di semi vari ed iniziare a mescolare il composto finché non si amalgama il tutto. Successivamente aggiungere al composto 2 bicchieri di farina, versare 1 bicchiere d'acqua continuando a mescolare ed infine aggiungere la bustina di lievito per dolci.

Ci accorderemo che il preparato sarà pronto osservando che iniziano a formarsi delle bolle in superficie. Versare il tutto in un fornetto (teglia antiaderente) utilizzando per non far attaccare il composto un foglio di carta da forno e metterlo a cucinare con un unico fornello da camper con fiamma non troppo forte per circa 25 minuti. Se non si avesse a disposizione la carta forno, si può spalmare un po' di olio su tutto il fornetto spolverando

con la farina.

In attesa che si cucini, si prepara la crema al cioccolato. Per una cottura omogenea si consiglia di mettere un sottofondo a contatto con la fiamma, ad esempio un coperchio di una pentola senza il pomello in plastica, così da distribuire il calore di cottura su tutta la pentola senza correre il rischio di bruciare il panettone.

Preparazione crema al cioccolato

Versare in una pentola zucchero, latte, farina, cacao e 1 bicchiere di latte, cercando di non creare grumi e versare un poco alla volta il latte rimanente compresa la fialetta di aromi per dolci. Accendere il fornello da camper a fuoco medio e continuare a mescolare senza mai smettere finché la crema non sarà pronta. Il tempo di preparazione della crema è di circa 10/12 minuti. Quando la crema avrà una consistenza non troppo densa, si leva la pentola da fuoco e la si lascia raffreddare con tutto il composto in un contenitore con acqua fredda. Questo procedimento aiuterà la crema ad avere un aspetto più lucido.

Preparazione della bagna

Mettere in una bottiglia grande circa mezzo litro d'acqua con l'aggiunta di 10 cucchiai di zucchero, 5/6 fiori di garofano ed una fialetta per dolci aromatizzata e mescolare per bene.

Bucare il tappo in plastica della bottiglia e spruzzare la bagna in tutto il panettone già raffreddato.

Composizione del dolce

Bucare con il manico di un mestolo di legno il panettone così la crema sarà anche assorbita all'interno. Versare la crema sopra il panettone e mettere il tutto in frigorifero per almeno due ore.

Buon appetito!

Dolce D'Angelo

Di Francesco D'Angelo

Ingredienti

Savoiardi o Pavesini, menta fresca, latte, zucchero, farina e scorza di limone.

Procedura

3 cucchiali di zucchero

1 cucchiaio di farina

Un goccio di latte per stemperare.

Aggiungere altro del latte formando una crema non troppo densa.

Tegame a parte: fare un infuso con latte e menta in abbondanza per poi bagnare i savoiardi.

Prendere una vaschetta e fare uno strato di savoiardi e uno di crema.

Ricoprire di frutta a piacere.

Adagiare in freezer.

Servire molto freddo.

La forza di essere felici

La vita di chi abita qui, che abita in noi, ci dà l'opportunità di vedere, ragionare, fare altre esperienze, creare legami con l'altro.

Il mondo fuori non aspetta nessuno; da secoli ha preso la sua autostrada e va non si sa dove.

Sta a noi interagire con la sua ombra e le sue offerte, per cercare di vivere meglio puntando sulla qualità della vita che è l'anticamera della felicità. La solitudine è un sentimento umano normale. Se positivo o negativo dipende dalla persona e dal suo punto di vista. Anche a casa l'essere umano può sentirsi solo. Per pensare bene è importante stare da soli. Il dialogo più puro e solare e quello tra l'essere umano ed il suo io interiore.

Nel mio paese abbiamo un proverbio che dice: "Chi non può stare da solo non potrà mai stare con gli altri".

Tutto è basato su come si vedono le cose. Ci vorrebbe uno sguardo diverso per vedere, sentire e capire la vita. Una visione che vada oltre la nostra limitata percezione per carpire il segreto della vita.

Dobbiamo guardare il mondo, e quello che comprende, con gli occhi del cuore per avere l'altra visione invisibile, nascosta agli occhi della testa.

Il sogno è il primo gradino per realizzare un progetto.

Il buio non è mai troppo scuro.

Il pensiero è una potenza che cambia le cose. Pensare è un atto di una bella conversazione, di una profonda conversione.

Pensando l'uomo ritorna se stesso per sbocciare nel mondo, verso il suo simile e verso tutte le svariate forme di vita.

Pensando l'uomo ritrova se stesso dopo lo smarrimento nella giungla umana.

Il pensiero apre la strada all'attività dell'esperienza della critica personale, sognando il bello che c'è nella vita.

La conoscenza di sé, dell'altro e della vita stimola la nascita della primavera interna.

Jendari



Cos'è Astrolabio

L'astrolabio è un antico strumento astronomico tramite il quale è possibile localizzare o calcolare la posizione di corpi celesti come il Sole, la Luna, i pianeti e le stelle. Può anche determinare l'ora locale conoscendo la longitudine o viceversa.

Per molti secoli, fino all'invenzione del sestante, fu il principale strumento di navigazione, potremmo dire che Astrolabio sia il trisnonno anche del moderno navigatore satellitare.

Si chiama Astrolabio il giornale della Casa Circondariale di Ferrara. Ed è un progetto editoriale che, da qualche anno, coinvolge una redazione interna di persone detenute insieme a persone ed enti che esprimono solidarietà verso la realtà dell'Arginone. Il bimestrale realizza il suo primo numero nel 2009 e nasce dall'idea di creare un'opportunità di comunicazione tra l'interno e l'esterno del carcere. Uno strumento che dia voce ai reclusi e a chi opera nel e per il carcere, che raccolga storie, iniziative, dati statistici, offrendo un'immagine della realtà "dietro le sbarre" diversa da quella percepita e filtrata dai media tradizionali.

Astrolabio, è curato da Mauro Presini (attraverso una convenzione tra ASP e Coop. Sociale Integrazione Lavoro), in collaborazione con Lorenza Cenacchi (volontaria) e con i detenuti della casa circondariale ferrarese; racconta soprattutto storie di persone, fatte di umanità, potenzialità, voglia di riscatto, situazioni spesso non conosciute che però aiutano a fare luce anche su altre problematiche note, come quelle legate all'immigrazione.

Astrolabio, viene realizzato nella redazione del Carcere (due stanze attrezzate di computer all'interno della Casa circondariale) e rappresenta un'esperienza positiva a valenza comunicativa, per creare e rafforzare un ponte fra carcere e società, due luoghi separati che si trovano nella stessa città, per informare sulla sua pluralità culturale e sulle buone prassi volte al reinserimento della persona detenuta.

Vengono stampate e distribuite gratuitamente 500 copie cartacee per tre /quattro numeri all'anno, mentre viene inviato via mail a numerosi indirizzari.

Tutti i numeri sono disponibili sul sito

<http://www.giornaleastrolabio.it/>

Astrolabio, come tanti altri progetti di valenza sociale, vengono finanziati dal Comune di Ferrara, attraverso le risorse del fondo sociale regionale.

Scrivere alla redazione

ASTROLABIO

Cc/o Casa Circondariale

Via Arginone, 327

44122 FERRARA

Oppure: info@giornaleastrolabio.it

Comitato di Redazione

Roberto Schisa, Claudio Villani, Matteo Cagnoni, Giuseppe Calabrò, Mirko Massi, Luigi Maiorino, Florin Grumeza Constantin, Peter Ovabor, Patrick Russo, Salvatore Belforte. Alberto Biancospino, Aldo Crisafulli, Andrea De Sanctis, Giuseppe Di Ceglie, Marcello Lombardi, Aniello Orsini, Christian Sgnaolin, Vito Guerra, Domenico Monteriso, Giuseppe Bellizzi, Domenico Bruschetta, Rocco Maria Nicola Farina, Abdelati Ibrahim, daniele Masi, Giuseppe Minardi, Antonio Tirintino, Francesco D'Angelo, Domenico Federico, Ermir Islami, Hassane Jendari, Franco Milone, Saimir Osma, Vasily Polkovnikov, Achille Previato, Luigi Zanzi, Lorenza Cenacchi, Mauro Presini.



Biram Dah Abeid

Il personaggio di questo numero

Biram Dah Abeid è un politico e attivista mauritano per l'abolizione della schiavitù. Suo padre è stato liberato dal maestro di sua nonna e lui è nato libero.

Nel 2008 ha fondato l'Iniziativa per la Rinascita del Movimento Abolizionista (IRA-Mauritania), che si definisce come "una organizzazione di lotta popolare" e di cui è presidente. L'11 novembre 2014 è stato arrestato dalla polizia governativa insieme ad altri attivisti del gruppo, senza un'accusa specifica e per giorni di loro non si sono avute notizie certe. La sua attuale condizione di prigioniero di coscienza è stata denunciata anche da Amnesty International. In Italia è stato soprannominato "il Mandela della Mauritania".

La sua missione è rendere gli schiavi - per loro condizione isolati da analfabetismo, la povertà e mancanza di assistenza - consapevoli della possibilità di una vita libera dalla servitù. Egli ritiene che gli schiavi sono legati ai loro padroni, non solo dalla tradizione e dalle necessità economiche, ma anche da "una errata interpretazione dell'Islam", che insegna che la schiavitù non è illegale, ma un diritto religioso. Secondo lui c'è una sorta di "informale coalizione" - i Beydanes [la casta schiavista], lo Stato, la polizia, i giudici e gli imam - che impedisce agli schiavi di lasciare i loro padroni: «Ogni volta che uno schiavo si libera e l'IRA [il suo gruppo antischiavista] non è a conoscenza e non è presente, agenti di polizia e giudici aiutano arabo-berberi ad intimidire lo schiavo fino al suo ritorno alla sottomissione».

Abeid è stato arrestato nel dicembre 2010 durante un alterco tra la polizia e il suo gruppo, quando circa 80 dei suoi attivisti irruppero nella casa di un proprietario di due schiave, chiedendo che il proprietario fosse incarcerto. Abeid disse alla polizia: «Non ce ne andremo fino a che non saranno liberate le ragazze e messi questi criminali in prigione». È stato imprigionato nel febbraio 2011 e poi graziato dal presidente mauritano Mohamed Ould Abdel Aziz.

Nel mese di aprile 2012, nel corso di una manifestazione a Nouakchott, il suo gruppo ha bruciato alcuni testi giuridici islamici della scuola di legge islamica di Maliki che appoggiavano la schiavitù. I roghi hanno destato notevole scalpore sui quotidiani mauritani e alcuni ulema giunsero a chiedere la sua morte per apostasia, e lo stesso presidente promise di comminare la pena di morte contro di lui.

Il suo telefono e i servizi Internet furono tagliati e fu imprigionato con altri attivisti dell'IRA, accusati di minare la sicurezza dello Stato. L'ONG dovette chiedere scusa per l'accaduto. Dopo diversi mesi di detenzione e la cancellazione del loro processo, sono stati rilasciati nel mese di settembre del 2012.

Nel maggio 2013 Biram Dah Abeid ha ricevuto il premio Front Line Award for Human Rights Defenders at Risk dell'ONG irlandese Front Line Defenders.

Nel dicembre 2013 ha ricevuto il Premio per i Diritti Umani delle Nazioni Unite.

Nel 2014 è figurato nell'elenco delle "10 persone che hanno cambiato il mondo di cui potreste non aver sentito parlare" di PeaceLinkLive.

Fonte: Wikipedia

Immagini e Fotografie

Tutte le fotografie presenti su questo numero sono di Mauro Presini.

La fotografia di Biram Dah Abeid a pag.20 proviene dal network "Redattore Sociale".



Arretrati

(ovvero cosa ti sei perso)



Chiedi ad amici e parenti la stampa dei giornali, sono tutti scaricabili dal sito:

www.giornaleastrolabio.it



PARTECIPA PER RESISTERE

“

*Io ho scelto la non violenza,
è questa la mia strada*

Biram Dah Abeid

”

Scrivi
TU
astrolabio

Tutti possono scrivere
sull'astrolabio, vieni a
lavorare in redazione!